

Eisce ogni domenica — associazione annua — pei Soci-protettori sfor. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei Soci-artieri in Udine sfor. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei Soci fuori di Udine sfor. 3 — un numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi in Piazza Contarena, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

La musica e il teatro

QUALE AJUTO ALL' EDUCAZIONE DEL POPOLO.

I.

Se in altri tempi le classi che si dicevano *privilegiate*, nel loro brutale egoismo sembrava volessero godere eziandio il privilegio di certi piaceri derivanti dall' istruzione, da cui era escluso il Popolo; oggi, per contrario, c' è grande affaccendarsi per ottenere che ad essi piaceri il Popolo possa partecipare. E si parla, e si scrive, e sioccano i progetti filantropici che la è una delizia. Non sempre, egli è vero, alle ciarle susseguono i fatti; ma la intenzione di far il bene la c' è; e, presto o tardi, potrà essa doventare attuosa e seconda.

Del quale più umano istinto del secolo ebbi altre volte occasione a rallegrarmene con voi, cari amici. E me ne rallegro anche oggi, volendo discorrere d' un argomento che tocca davvicino il vostro benessere intellettuale e morale.

Difatti l' economia dell' educazione popolare consiste nella scelta de' modi i più opportuni a promuoverla senza scapito del tempo destinato in gran parte al materiale lavoro che dà il pane quotidiano, e giovandosi delle costumanze del paese. Tra le quali, non v' ha dubbio, la musica e il teatro tengono tra noi Italiani il primato.

E della musica e del teatro i Filantropi vogliono giovarsi per la educazione delle classi operaie; e siccome tanto quella che questo educano col diletto, così avvenne che a questa bisogna minori ostacoli si opponessero; e in parecchie città nostre, ed eziandio nei paeselli, dai detti venne dato passare ai fatti, e conseguire lo scopo di maggior mitezza ne' costumi del Popolo.

A provare la qual verità, basterebbe un pochino di statistica; vale a dire la enumerazione delle Scuole di musica e di canto

esistenti nel Veneto, più o meno somiglianti alle Scuole dell' Istituto filarmonico di Udine che, con ischietto contento dei concittadini nostri, va, ogni anno più, promettendo ottimi frutti. Ma senza venire a questa enumerazione, basti il dire che sotto tale riguardo possiamo affermare di trovarci, da alcuni anni, sulla via di un progresso lodevole. E presto avremo, con l' ajuto de' veneti Municipj, qualcosa di meglio, poichè non poco impulso a ciò esser deve l' esempio di straniere Nazioni.

E a ottenere la cooperazione de' Municipj (laddove private Società filarmoniche non esistono), com' anche a dare a siffatta istruzione popolare uno indirizzo sapiente, testé il Maestro sig. Cesare Trombini (che visse tra noi i suoi primi anni, ed ora con i pregi dell' arte sua è decoro della gentilissima Vicenza) pubblicava per le stampe un opuscolo, nel quale vivamente raccomanda le *società e scuole corali*, affinchè possano prosseguire fra noi come altrove. Anche quell' opuscolo, e gli eccitamenti dati ai veneti Municipj su tale argomento, sono un segno di progresso, perchè dimostrano come i bisogni dell' età nostra non sieno più disconosciuti; bensì debitamente apprezzati e, per quanto le condizioni economiche il comportano, soddisfatti.

No, nemmeno sotto l' aspetto della istruzione musicale, la Venezia vorrà essere inferiore ad altri paesi. Non la è inferiore già di confronto a molte provincie italiane; non la vuol esserlo di confronto alle più colte Nazioni. A dir lo vero, queste assecondarono con mezzi potenti lo spirito dell' epoca per quanto concerne l' istruzione del Popolo, e le *Società e Scuole corali* prosperano in Alemania, in Francia, in Svizzera, e nel Belgio. Dalla prima Società di questa specie istituita a Berlino nel 1809 da Carlo Federico Zelter sotto il nome di *Lieder Tafel* ossia *Tavole*

delle canzoni, le scuole corali si diffusero in Germania in modo che già nel 1835 non eravi piccola città, la quale non ne possedesse almeno una. E nella Svizzera, dopo il *Männer Chor*, o coro d'uomini istituito a Zurigo per opera di Naegelin, alla stessa epoca si contavano più di 20,000 cantori; mentre le scuole corali della Francia nell'anno scorso giungevano a più di 2000 con circa 100,000 cantanti (benchè surte più tardi, cioè verso il 1830); e non v'ha oggi borgata nel Belgio ove non esista una Società corale. Nel settembre dell'anno passato si tenne in Napoli il primo congresso musicale italiano, e in esso si stabili di promuovere l'istituzione di siffatte Società e Scuole in tutta Italia.

Ecco, dunque, l'educazione del Popolo promossa mediante la musica e il canto; ecco l'utile congiunto al diletto. Ma v'ha di più. Nei citati paesi, ove le Scuole corali sono da molto tempo istituite, si promuovono, quasi ogni anno, gare artistiche o concorsi, coi quali viene potentemente eccitata la emulazione. Difatti da tali gare ne vengono ai vincitori fama e qualtrini. Così, ad esempio, nel passato agosto si tenne a Dresden la *festa dei cantori* (ossia *Saengerfest*), per la quale si inscrissero più di 22,000, e alla quale intervennero la bagatella di 100,000 forestieri. Queste cifre le ho cavate dai Giornali tedeschi di quel mese; e sono abbastanza espressive. E quasi contemporaneamente a Parigi, al Pré Catelan, avveniva la festa detta *concorso generale delle fanfare civili e militari* di Francia, con 3000 e più concorrenti, e premj splendidissimi e medaglie d'onore in oro.

Il qual culto per la musica se fa testimonianza di profondo sentimento del bello, è prova eziandio de' civili costumi del secolo. Si profitti dunque anche tra noi, e largamente, di questo mezzo educativo. L'artigiano, l'operaio istruiti nella musica e nel canto, sentiranno migliorato il cuore e indirizzata l'intelligenza a più elevati pensieri. Benediranno i concittadini, che li vollero socii nella santa fratellanza della più sublime tra le arti. Sfuggiranno l'ozio come generatore di vizii abietti, e si nobiliteranno nel consorzio degli uomini più educati della loro città. Insomma, alle Scuole di musica e alle Scuole corali non v'ha chi non assegna un compito nobilissimo

in questa grande faccenda della popolare educazione. E se nel Veneto si fece già qualcosa in questo argomento, verrà di in cui si farà molto di più. Ogni giorno qualche resistenza cede; ogni giorno facciamo un passo avanti. Coraggio; e alle molte parole terranno dietro i fatti; e se oggi possiamo vantare Istituti filarmonici nelle principali città, e Scuole di musica in parecchi villaggi, tra qualche anno non saremo più inferiori per numero di scuole musicali e corali alla Francia, all'Alemagna, al Belgio e ad altre civili Nazioni d'Europa.

C. GIUSSANI.

Artisti illustri friulani

POMPONIO AMALTEO

Quell'astro che di tanta luce irradiò l'italica terra, e che repente, poco oltre alla metà del suo corso, scese all'occeso, non poteva, ancorchè si tosto, estinguersi, senza avere in altri destato la divina scintilla che doveva un giorno elevarli a brillare di nuova luce lungo gli spazii interminabili e gloriosi dell'orizzonte artistico.

Ed infatti, una numerosa ed eletta schiera di giovani e valenti pittori sorse a fianco di quel grande Friulano che conteso avea la palma al sommo Vecellio, i quali come astri minori il seguivano lungo il seabroso ma pur splendido cammino della sua vita artistica, facendosi pregio dal darsi suoi allievi e dall'imitarlo il più davvicino che tornasse loro possibile.

Né la storia delle arti belle potrà di leggeri obliare i nomi già celebri di un Minzocchi da Forlì, di un Beccaruzzi da Conegliano, di due Licinii, uno de' quali tanto si distinse nella Germania da essere reputato superiore al maestro suo; di un Zaffoni, comunemente conosciuto col nome di Calderari, e di cui hannosi ancora molti bei dipinti nelle chiese di Pissineana, di Pordenone, e di Montereale; nonchè quello di altri, che troppo lungo sarebbe il ricordare.

Ma quegli che sopra tutti emerse, e a tanta perfezione salì ne' suoi lavori da vederli non di rado scambiati per lavori del maestro suo stesso, fu Pomponio Amalteo.

Feryida fantasia, mente acuta e coltivata, idee giuste, cognizioni svariate e profonde,

spirto mite e tranquillo, cuore tenero, proclive alla pietà ed all' amore, volontà forte e costante; tali, in poche parole, sono le qualità che fecero grande, venerato ed amato l'uomo che per quanto è da noi, amici cari, oggi prendiamo a farvi conoscere.

Da ricca famiglia, illustre per antenati celebri nei fasti delle scienze e delle lettere, nacque Pomponio in tiva al Tagliamento, nella piccola città di San Vito, l'anno 1505.

Iniziato per tempo ai belli studi, e sprovvato alla gloria dall'esempio degli avi e più ancora da quello del cugino suo Girolamo, poeta e medico valentissimo che fu d'alloro incoronato per mano dell'Imperatore Massimiliano, egli diessi alla pittura, per la quale, meglio che per ogni altro studio, mostrato avea sempre grande propensione.

Fosse vicinanza del luogo, o più corrispondenti ai suoi gusti trovasse i dipinti del Sacchense da Pordenone, preferì condursi alla scuola di questi, anzichè a quella già molto allora reputata del Pellegrino in Udine.

Un fatto, a cui ben poca importanza si annette dai biografi del Pomponio e che noi troviamo anzi importantissimo, vogliamo qui riferire; poichè, a nostro avviso, se non decide della sorte artistica del friulano pittore, cooperò sicuramente ad agevolargli il cammino della gloria.

Il Pordenone che avea per tempo preso moglie, all'epoca in cui Pomponio fu ammesso alla sua scuola, possedeva già due figlie, la maggiore delle quali, per la beltà ed i modi gentili, corrispondeva molto bene al nome di Graziosa che il padre aveva imposto.

L'Amalteo, che, come già dicemmo, aveva un cuore facile agli affetti, non rimase lungo tempo indifferente ai vezzi ed all' angelico aspetto di lei; ma a poco a poco tanto se ne invaghi, che null'altra cosa al mondo fuor che l'amore della sua Graziosa pareva desiderare.

A ciò quindi, ben più che ad ogni altra causa, devevi attribuire l'assiduità costante ch'egli spiegava nel frequentare lo studio del suo maestro, e quella bramosia di distinguersi che, se è comune in tutti i giovani di qualche ingegno, riesce sempre feconda di ottimi effetti nei giovani innamorati, quando però l'amore non facea loro velo alla ragione.

Le Muse che i poeti hanno sognato quali ispiratrici divine di grandi e magnanime opere, non mancarono mai d'incarnarsi in qualche avvenente fanciulla per quei generosi che seppe sublimarsi agli entusiasmi di un puro amore; la Musa del nostro Pomponio, fu la bella Graziosa Sacchense.

A lungo andare un tale amore si appalesò ben'anco al padre di lei, il quale, non già che di mal occhio il vedesse, ma sibbene perch'è troppo amava il giovane alunno ed apprezzava in lui que' talenti che, seppure in germe, promettevano di dare alla patria un grande artista, internamente se ne dolse, e pensò, fin che era tempo, di porvi in qualche modo ostacolo.

Non andò guarì infatti, che un giorno in cui stava con Pomponio amichevolmente parlando, condotto ad arte il discorso sull'argomento che meglio lo interessava, vuolsi ch'egli così prendesse a dire:

Credi, Pomponio, che io mi terrei onorato di concederti mia figlia in sposa; ma l'interesse tuo e la stima che io ti porto mi obbligano a consigliarti di proseguire per ora nello studio dell'arte, che è gelosa delle tue affezioni. L'uomo a cui natura concesse l'ingegno che tu hai, deve pensare a crearsi un nome pria che una famiglia. Mia figlia io l'amo, la desidero teco felice; ma ella non può essere tale col sacrificio della tua gloria.

Queste sagge parole di un uomo così autorevole non andarono al vento perdute; ma anzi, gelosamente raccolte nel seno del giovane innamorato, influirono potentemente sulla sua volontà, e furono stimolo e ricordo incessante nell'ardua salita che menare il doveva alla gloria ed alla felicità.

Datosi con ardore allo studio della storia, della notomia e dell'architettura; fornito di esatte cognizioni nel disegno ed intorno all'arte del perfetto colorire; egli imprese con successo la sua artistica carriera, a quella guisa che il Pordenone l'aveva parecchi anni prima incominciata, dipingendo cioè a fresco sulle facciate delle case, come era allora costume, e nelle chiese.

Difficil cosa sarebbe oggi il ricercar qualche traccia de' suoi primi lavori, inquantochè gli atterramenti, le imbiancagioni ed i ristori avvenuti nel lungo corso di tre secoli in Friu-

li, oltre alle sue, molte altre opere di valenti autori mandarono perdute: onde le più recenti che si conoscano, ed incontrastabilmente le più belle pitture dell'Amalteo, son quelle, che assai giovane ancora, egli fece nella chiesa dell'Ospedale in San Vito.

Dirvi le meraviglie di quegli affreschi, narrarvi minuziosamente gli argomenti che egli vi trattò, i gruppi difficili, le espressioni e le mosse delle tante figure di angeli e di Santi, enumerarvi i pregi infiniti di ogni più piccola parte di quel vasto concepimento effettuato nel 1535, sarebbe impresa troppo lunga e malagevole per noi che non vantiamo certo di possedere le cognizioni a tant' uopo necessarie. Nè d'altronde il faremo nel desiderio di lasciare intero il piacere della sorpresa in coloro a cui prendesse vaghezza di recarsi ivi ad ammirare l'opera più grandiosa che mai avesse il Pomponio eseguito.

Questo lavoro produsse uno straordinario effetto sull'animo dei cittadini di San Vito non solo, ma su quello ancora di tutti gl'intelligenti che da paesi lontani giungevano per vederlo, e per attestare la loro ammirazione verso il valente.

Il giovane artista, al quale, in contrassegno di alta estimazione il Patriarca d'Aquileja, cardinale Grimani, conferiva il titolo di nobile.

A tanti trionfi, a cosiffatti plausi ed onorificenze, un'altro premio, e certo di non minor pregio al cuore del nostro Pomponio, era pure in quel tempo riservato, vogliamo dire il possesso della fanciulla ch'egli amava e per la quale erasi di un tratto sollevato a tanta altezza.

Il Pordenone stesso infatti, sedotto dall'abagliante successo, e ben meritamente ottenuto, del suo allievo, credette giunto il momento di tenere la datagli parola, e di buon grado aderiva al matrimonio di lui con la sua Graziosa, che trovò nel suo sposo tutte quelle doti necessarie a formare la felicità di una donna.

In quello stesso anno l'Amalteo fu invitato a dipingere il coro della vicina chiesa di Prodolone, ove ripetendo i medesimi argomenti che trattato avea nella chiesa di San Vito, ma tutte variano le mosse, le espressioni, i panneggi delle sue figure, seppe renderli del pari nuovi e quasi originali.

A tanta fama egli era in si breve tempo levato, che non vi aveva quasi lavoro di pittura in Friuli che al suo pennello non venisse concesso; onde noi vediamo ancora Basiglia, Casarsa, Castions, Cividale, Cordovado, Glieris, Lestans, Maniago, Valvasone, Osoppo, Pordenone, Tricesimo, Tolmezzo, Venzone ed altri molti paesi vantare i suoi bei dipinti che, con lodevole cura conservati, possono sostenere il confronto con quelli del maestro suo, il gran Pordenone.

Nè Udine, quantunque vivesse ancora e nell'alto concetto dovutogli tenesse il suo Pellegrino, volle da meno di tutti questi paesi mostrarsi, onde al Pomponio affidava alcuni lavori i quali attestano tuttavia anche fra noi la valentia del suo ingegno secondo e la robustezza del suo colorire.

E per vero chi è di noi che visitando la chiesa dell'Ospedale, non sia stato colpito alla vista dello stupendo San Francesco che sta sopra ad uno di quegli altari? Chi nel nostro duomo non scorse i tre gran quadri rappresentanti la Probatica Piscina, San Lazzaro risorto, ed il Cristo che in un momento di santo sdegno scaccia a frustate i profanatori del tempio? Chi passando per la contrada Bellona non sollevò lo sguardo per ammirare il colossale San Cristoforo che sta dipinto sopra un portone e sembra sfidare la potenza dei secoli e degli elementi che quasi incolumi ancore il lasciarono?

Dell'Amalteo sono pure il gran quadro appeso ad una parete della sala nel palazzo comunale, rappresentante l'ultima cena di Gesù cogli Apostoli; quello nella stanza degli ingegneri in cui avvi il Redentore con ai lati S. Marco, S. Lorenzo, S. Martino; il Martirio di S. Pietro esistente nella chiesa al medesimo santo consacrata; il quadro della Deposizione della Croce presso il Santo Monte, ed alcuni affreschi nella gran sala del nostro castello.

Tutti questi dipinti però, ad eccezione del S. Francesco e del S. Cristoforo, appartengono alla classe dei più scorretti e difettosi del Pomponio, il quale, non durò sempre fedele allo stile che gli avea fatto tanto onore, e, cercando singolarizzarsi, cadde col tempo nel manierato e nel falso.

Le pitture da lui fatte verso il declinare

dell'età sua, hanno poi tutte o quasi tutte almeno, le medesime pecche, e ciascuno, ancorchè non adentrato nei misteri dell'arte, si avvede di una certa tal quale rassomiglianza nei volti troppo terrei delle sue figure, di qualche trascuratezza nel disegno e di poca verità nelle espressioni, nelle invenzioni e nelle mosse.

L'Amalteo fu sublime finchè le orme seguì del Pordenone, mediocre in certe parti, quanto più se ne allontanò; il che porta a credere che se meno tenero del vivere tranquillo e familiare, si fosse recato a Venezia od a Roma ad ispirarsi a quei monumenti imperituri dell'arte pittorica italiana, senza nulla togliere in particolare ad alcuno, eppur da tutti quei gran maestri un po' apprendendo, egli forse si avrebbe da sé solo creato uno stileatto ad eternare il suo nome nella propria patria non solo, ma anco negli esteri paesi.

Ma pur troppo non fu così; ed i dipinti del duomo di S. Vito, e quelli della sala dei Notai in Belluno, per tacer d'altri, ben ci mostrano quanto coll'avanzare dell'età perdesse di vigoria il Pomponio anche nelle sue opere, che rimasero fredde espressioni della pazienza di un genio consumato e stanco.

L'ultima tela ch'ei dipinse e nella quale forse prevedendo la prossima sua fine, tutta cercò trasfondere la vita di cui sentivasi ancora animato, si fu la Vergine che si rende a visitare Santa Elisabetta: questa tela porta la data del 1580; quattro anni appresso Pomponio Amalteo avea cessato di vivere.

Non è solo col pennello, ma si anco colla penna che egli servito aveva la sua patria; e pel corso d'anni parecchi insignito della carica di Podestà, intese con amore e sapienza alla pubblica cosa; onde se alla sua morte si commossero tutti gli animi gentili che in esso veneravano il suo genio artistico, la città di S. Vito pe' fu desolata, inquantochè oltre al pittore, essa deplorava in lui la perdita di un probo e zelante cittadino.

Manfori

ANEDDOTI.

Conversione di un avaro.

Io credo che lo stato di una povera donna che rimane vedova con figli, sia il peggiore di quanti Dominedio impone a questo mondo ad espiazione dei nostri peccati.

Questa infelice trovasi nel difficile bivio o di dover abbandonare le tenere sue creature per andare a guadagnarsi il pane con cui saziare la loro fame, o di lasciarle languire nell'indigenza per starle in casa a guardare.

Gli istituti di pubblica beneficenza per i fanciulli ci sono certo anche da noi; ma sia mancanza di mezzi o l'imperfezione loro, sia che i genitori non sappiano o non vogliano approfittarne, fatto è che noi veggiamo continuamente buon numero di fanciulli abbandonati nella miseria, o vaganti per le strade a chiedere l'elemosina.

Su questo importante argomento sarei tentato anzi di richiamar l'attenzione di chi di dovere, essendochè non hassi a sperare che que' fanciulli i quali fin dalla più tenera età vengono iniziati al mestiere dall'accattone, possano mai in avvenire darsi ad altro di meglio che valga a far loro onestamente guadagnare di che vivere. Ma siccome ho la convinzione che per quanto diceSSI, io direi sempre al vento, così meglio è lasciar andar le cose come per ora vanno, riserbando al tempo ed alla progrediente civiltà di portare rimedio ad una piaga così dolorosa e funesta pella società, e di fare invece ritorno al mio soggetto.

Non è molto tempo, io ho conosciuto una certa Maria C. . . . che, rimasta vedova con tre figli in tenera età, dopo di aver quasi denudato la casa per assistere il suo povero marito nel corso di lunga malattia, non sapeva a qual santo votarsi per uscire senza vergogna e senza bassezze dalla critica sua posizione.

Essa si era raccomandata a qualche benevolo onde collocare una fanciulla in un istituto, ed il fanciullo in un altro; ma comecchè avesse ottenuto belle parole, le cose andavano però in lungo, e la più squallida miseria sopravveniva intanto ad affliggere sempre più la desolata famiglia.

Impotente ad altro, la buona madre per provvedere almeno di polenta sè ed i suoi fanciulli si era messa ad incannar seta, ed erano parecchi mesi che tirava via miseramente di questo modo aspettando sempre che la Provvidenza si ricordasse finalmente anco di lei.

Ma v'era per giunta un'altro guaio di mezzo che veniva ad aggravare la triste sua condizione; ella abitava una casa di cui da parecchio tempo non pagava l'affitto.

È inutile dire che ciò non avveniva per negligenza in lei, ma per assoluta impossibilità. Il proprietario della casa però, ch'era un vecchiotto avaro sempre intento a trovar modo di far denaro senza curarsi mai delle altrui miserie, stanco di attendere inutilmente, avea ricorso ad un estremo mezzo il quale se non gli dava speranza di essere pagato, lo avrebbe almeno rimesso nel libero possesso della sua proprietà; vale a dire che aveva sollecitato ed ottenuto dal tribunale facoltà di mettere quell'infelice famiglia sulla strada.

Arrivato il giorno prefisso per l'esecuzione del decreto, esso in compagnia del capo quartiere e di alcune guardie si recò in casa della vedova onde parteciparle la sua nuova sciagura.

Questa, in udire così terribile novella, poco mancò che non isvenisse; si provò a balbettare qualche parola per eccitare la compassione negli astanti, e cadde poi dirottamente piangendo su d'una sedia.

I tre fanciulli al vedere la disperazione della loro madre, le furono tosto appresso, ed avviticchiati alle sue vesti, seppure inconsci della disgrazia che minacciava colpirli, unirono i loro pianti al pianto di lei.

Il vecchio intanto aveva scorso coll'occhio all'intorno la stanza onde conoscere se ci fosse qualcosa su cui fare assegnamento pel suo credito, ma non vi trovando nulla, nulla affatto, fu colpito da tanta miseria ch'è non credeva possibile e ritrasse il guardo, quasi commosso, per arrestarlo sopra il gruppo pietoso della madre e dei fanciulli addolorati e piangenti.

Ad un tratto, la fanciulla, che aveva tre anni ed era una simpatica e bella bambina dai biondi ricci e dagli occhi azzurri, staccatasi dalla madre e dirigendosi verso il padrone della casa, con infantile schiettezza gli disse: — Io non vi conosco, signore, perchè non vi ho mai veduto, ma certo voi dovete essere molto cattivo se fate piangere a questo modo la mamma ch'è tanto buona e tanto tanto povera. — Ciò detto, ella torna al suo posto per confortare con maggiori carezze e co' suoi vezzi gentili l'afflitta genitrice.

Il capo quartiere che vedeva le cose andar per le lunghe, rivoltosi al vecchio, gli domandò: — Ebbene, signore, che si fa qui?

— Diavolo, diavolo, rispose quegli, cosa volete che si faccia qua dove tutti piangono?

— Infatti anche voi siete commosso; i vostri occhi sono pieni di lagrime.

— Sicuro; ed è la prima volta in vita mia che mi tocca una simile cosa.

— Dunque volete che si proceda allo sgombro?

— Che sgombro, che sgombro; vi paiono queste cose da darsi in faccia a quei poveri disgraziati che son là che piangono e che hanno fatto piangere anche me? Eppoi, per vuotare questa stanza bisognerebbe cacciar fuori anche quella bella biricchino che mi ha detto che sono tanto cattivo. Vieni qua, vieni qua, cara piccina; e ciò dicendo prendeva per una mano la fanciulla e sedutosi se la metteva sulle ginocchia. — Avresti dunque piacere che non facessi più piangere la tua mamma e la lasciassi in questa casa?

— Oh sì, tanto, tanto piacere.

— Ed in ricompensa mi daresti poi un bacio?

— Sì signore, ve ne darei due, tre, quanti vorreste.

— In questo caso, buona gente, disse rivolto al capo quartiere e alle guardie, voi potete andarvene, perchè qua non è più questione di portar via ma di portare dei mobili.

— Che dite, signore? — Esclamò levandosi speranzosa la povera madre.

— Dico che in vita mia non ho mai provato il piacere che ho provato or ora piangendo al pianto vostro; dico che questa fanciulla colle sue pungenti

parole, e co' suoi angelici modi ha risvegliato nel mio cuore dei sentimenti che non avrei mai pensato esistere nel cuore umano, e che io mi sento in debito di compensarvi in qualche modo di queste soavi emozioni che non dimenticherò mai.

Quest'uomo, infatti, a cui le lagrime d'una famiglia e i vezzi di una fanciulla avevano, si può dire, cangiato il cuore, prodigò ogni possibile cura di assistenza a quegli sventurati, ed in capo a qualche anno, nel desiderio di farsi padre a quella bionda bambina che avea preso ad amare sovra ogni cosa, si sposò a sua madre, la povera vedova, che aveva voluto un tempo cacciare di casa.

Oh! se quelli a cui fortuna fu liberale de' suoi doni si recassero di tratto in tratto a visitare per soccorrere qualche povera famiglia, quanto migliori essi sarebbero, e di quante ineffabili gioie non godrebbero alla vista delle lagrime di riconoscenza del loro beneficati! I talenti, le fortune possono elevare gli uomini a grande rinomanza, ma la vera carità gli eleva fino a Dio.

Mangrois'

Memorie di un pazzo più sesto di molti savi

Tre cose a questo mondo mettono a prova la pazienza più rara e fanno perdere la ragione al più sesto; esse sono, l'obbligo di abbandonare il luogo in cui si è nati; la perdita degli amici; e la separazione di quella che si ama.

— Se la lingua interrogasse l'uomo al mattino del come si trova, questi potrebbe risponderle: Bene se tu non mi comprometti. Ed alla sera alla stessa domanda egli soggiungerebbe: Bene se tu non mi hai compromesso.

Il che vuol significare, se vi ha pur bisogno di chiosa, che la lingua può far molto male se non è tenuta a dovere.

— L'amore nasce da uno sguardo come l'incendio da una favilla.

— Quegli che con avidità tien dietro alla ricchezza ed agli onori, può compararsi ad un febbricitante che voglia estinguere la sete coll'acqua di mare.

— Ciò che può costituire la felicità nel matrimonio sono la bellezza, la fecondità, la dolcezza, l'intelligenza, la purità e la pietà.

La bellezza. Una bella donna attrae costantemente lo sguardo del marito impedendo così ch'egli possa fissarlo sopra altre e rendersi adultero.

La fecondità. La donna feconda risponde al principale scopo del matrimonio.

La dolcezza. Una donna pieghevole e gentile bandisce dalla casa i litigi ed ogni sorta di controversie fra marito e moglie.

L'intelligenza. La donna intelligente aiuta lo sposo, bada alla sua fortuna e gli lascia tutto il suo tempo per gli affari.

La purità. La donna casta avrà sempre la stima e l'amore di suo marito inquantochè la Natura ci porta sempre a preferire quelli che abbiamo amato la prima volta.

La pietà. La donna pietosa sarà sempre una donna casta, e conserverà nella famiglia il sentimento religioso ch'è cardine principale su cui basa l'umano ben' essere.

Mangrovi

Igiene.

Una volta, i nostri antenati parlavano dell'autunno come di una stagione temperata ed allegra, in cui senza tuoni e saette, senza grandine o neve, tra le cure della vendemmia e le gioconde radunanze di amici alla campagna, si facevano lentamente e gradatamente innanzi a quell'ingrato periodo dell'anno che si chiama inverno.

Adesso però le cose sono di molto cangiate, e se alcuno dei nostri bisnonni, di rispettabile memoria, tornasse in ottobre a questo mondo, e' farebbe le gran boccacce per la sorpresa in vedere gli uomini già avvolti nei loro ferajuoli, od insaccati in una lunga tunica nera ad uso degli abati di un tempo, passeggiare sofferenti già di freddo lungo le vie, dolendosi d'insreddature e reumatismi.

Ma il mondo cammina sempre in avanti, e pare che anche l'inverno la pretenda a progressista se invade arditamente i pacifici domini dell'autunno, onde a noi, impotenti a combatterlo, ci è forza lasciarlo fare, e contentarsi di badare a ristorarsi dei danni che al nostro fisico accagiona, fra i quali, in prima linea, sono sempre i reumatismi.

Un nostro amico, che oltre all'essere medico è anche filantropo (ma non a guisa di certi tali vedi che sotto la maschera della filantropia nascondono il più ributtante egoismo) ci suggerisce di pubblicare il seguente *specifico* per guarire dolori reumatici.

Si scioglie della canfora nello spirito di vino, e vi si aggiunge tanta ammoniaca, quanta può formare la metà dello spirito di vino impiegato. A tutto ciò si unisce una soluzione di sal marino nell'acqua: si agita ben bene il miscuglio e lo si conserva in bottiglie ben chiuse.

Ungendo tre o quattro volte con esso la parte ammalata, al dire del nostro medico, si è certi della guarigione.

Varietà

La Società delle ferrovie italiane, con esempio degno di essere imitato, commetteva, non è gran tempo, ad alcuni tra i più distinti artisti di Milano la pittura di alcune tele destinate ad ornare la stazione di quella città.

Oggi apprendiamo che quelle pitture sono del tutto compiute, e che nel loro complesso riescirono tali da far onore agli autori e piacere agli intelligenti viaggiatori che si tratterranno ad ammirarle.

Gli scontri di treni sulle ferrovie sono così frequenti che non passa quasi giorno senza che i diari ne registrino qualcheduno.

Lungi però dal funestarvi di continuo col racconto delle disgrazie d'ogni genere a cui danno origine

simili incontri, ci facciamo oggi a narrarvi del seguente, solo perchè presenta un caso che ha in sé molto del miracoloso.

Figuratevi che giorni sono, in Inghilterra, un treno che andava con tanta celerità da fare 40 miglia all'ora, si dirigeva per quella volta dalla quale un altro giungeva.

Il macchinista che, al girare di una curva, se ne accorse, strinse i freni, disperse il vapore, ma tutto riusci inutile perchè la distanza era troppo breve.

L'incontro fu terribile; quasi tutti i vagoni furono infranti ed i viaggiatori gettati da ogni parte: ma per un caso provvidenziale tutti, in numero di oltre 700, riportarono delle contusioni, nessuno però rimase morto.

Si racconta che un signore, nella decorsa settimana, a Milano, abbia sulla parola arrischiato e perduto al gioco in una notte l'intera sua sostanza. I vincitori nel domani si recarono da lui per essere pagati, ond'egli che non era riuscito a formare del suo l'ingente somma perduta, costrinse la moglie a spogliarsi di tutti i suoi gioielli.

Oh, il gran detestabile vizio ch'è il gioco! Lo stesso Napoleone primo aveva in tale orrore i giocatori, che non avrebbe mai loro accordato la più piccola grazia.

Narrasi infatti che a Sant'Elena, avendo udito dire un giorno che il conte di Las-Casas era stato un tempo appassionato giocatore, rivoltosi a lui gli disse: Quanto sono contento di non averlo saputo prima d'oggi; voi sareste stato perduto nella mia opinione, e non vi avrei dato mai nessun impiego. Un giocatore è tal uomo che lascia il positivo per l'ideale, e sul quale non puossi fare alcun conto perchè è sempre distratto. Il giocatore è sempre sulla strada del delitto.

E questo grand'uomo diceva pure delle grandi verità!

All'esposizione di Wakefield, in Inghilterra, si ammira una locomotiva perfettamente costruita e non più alta di due dita. Essa ha la ruota d'oro con razzi d'acciaio e fa 900 evoluzioni per minuto. La locomotiva e la caldaia sono riunite con 38 viti e chavistelli, ed il totale suo peso è di 44 grammi.

L'evaporazione di 6 gocce di acqua, al dire dell'artefice che la fece, il quale è l'orologio Horsforth, basta a far camminare questa macchinetta in otto minuti.

La *Gazzetta ufficiale* di Venezia, narra il caso luttuoso di un certo Tovaglia da Schio, il quale entrato nella sua cantina e spintosi colla parte superiore del corpo sopra un tino di mosto per vedere a qual segno fosse la bollitura, vi cadde entro assissiato istantaneamente.

Di simili fatti avvennero a questi giorni anche in Francia, e quindi troviamo di raccomandare ai possidenti d'invigilare attentamente perchè altri non si rinnovino fra noi.

A Parigi si è scoperto il mezzo di fare un ritratto a olio, e di qualunque grandezza, in una sola seduta.

Figuratevi che il signor Disderi, che è l'autore di questa invenzione, ingrandisce mediante apposito apparato, a suo piacere, l'immagine fotografata di quegli che vuole dipingere, quindi la imprime sopra una tela preparata e passa poi a colorirla.

Ci si assicura che gli esperimenti fin qui fatti di questo genere di pittura, riescirono di generale soddisfazione.

All'albergo di un piccolo paesello poco scosto da Parigi, veniva un giorno ad alloggiare un'uomo sui 40 anni, il quale dal suo aspetto maestoso e dai suoi modi gentili, lasciava indovinare come egli dovesse appartenere a qualche distinta famiglia della capitale.

Egli dimorò qui per più mesi, sempre solo: non parlava mai con alcuno, il suo viso era sempre serio ed improntato da una profonda malinconia, usciva a passeggio nelle vie più solitarie, pagava puntualmente l'affitto della camera che abitava e lo scotto di ciò che prendeva per cibo; ma dalle sue vesti leggere e dall'eccessiva frugalità de' suoi pasti ben di leggeri si poteva comprendere che i suoi mezzi finanziarii erano assai limitati.

Finalmente passarono alcuni giorni senza ch'egli si lasciasse vedere da nessuno, il che non destò grande meraviglia negli abitanti di quel paese che già sapevano, com'egli procurasse sempre di celarsi ad ogni sguardo; siccome però i giorni si succedevano, ed erano già troppi perchè non si dovesse cominciare ad insospettirsi di qualche disgrazia, l'albergatore andò a bussare alla porta dello sconosciuto, rinnovò i suoi colpi, ma nessuno rispose. Allora fatto venire un fabbro, si fece atterrare la porta e si trovò l'infelice morto sul pavimento con un ritratto fotografico di donna stretto in mano per guisa che fu forza tagliare le dita per levarglielo.

I medici constatarono ch'egli era morto di fame.

Sul misterioso essere suo poi si sono fatte molte congettture; ma la più probabile è ch'egli si abbia rovinato per tener dietro ai capricci di una donna che amava perdutamente, la quale tosto che lo seppe ridotto in miseria gli valse le spalle e si diede in braccio ad un altro.

Un'elegante, disse ad una bella giovinetta adorna di una spilla di diamanti: — Mia cara, non è molto che tu possedi quei diamanti.

A cui la giovanetta offesa rispose: — Io ho avuto dei diamanti prima di aver camicia.

Dio sa quante belle fanciulle che noi vediamo vestite pomposamente potrebbero rispondere altrettanto se venissero richieste del quando cominciarono ad abbigliarsi a quel modo.

A Londra, non è molto, fu condannata una donna che faceva mestiere di uccidere i fanciulli bastardi.

Una madre crudele a cui non bastasse l'animo o

la forza di bagnarci le mani nel sangue della sua creatura, con 2 o 4 lire al più otteneva da costei l'opera iniqua che ripeteva sovente senza che la giustizia ne fosse mai istruita.

In nessuna parte del globo gli operai sono meglio alloggiati che a Filadelfia (agli Stati Uniti d'America).

E di grazia sapeste voi come fanno quegli operai a provvedersi di buone e comode abitazioni?

Ecco qua il come. Un dato numero di essi si associano temporaneamente, ed acquistano un fondo, pagandone subito almeno una metà, mediante un mutuo con ipoteca.

In seguito per l'erezione della casa, ciascuno di essi fornisce l'opera propria di muratore, di fabbro ferraio, di falegname ecc; e quando la costruzione è terminata, vendono la casa, restituiscono il capitale mutuato, e dividono insieme i guadagni in proporzione del lavoro fatto.

Con questo mezzo gli operai trovano sempre occupazione, fanno dei considerevoli risparmi, ed aiutandosi reciprocamente erigono a questo modo delle case anche per se stessi.

Un ricco proprietario di un piccolo villaggio del Belgio, si coricò una sera alquanto preso dal vino. Nel domani, siccome tardava a discendere un suo figlio salì alla camera di lui, lo chiamò, lo scosse, ma inutilmente.

Spaventato il fanciullo corsò per un medico, il quale giunse tosto, visitò il dormiente, tentò ogni mezzo per risvegliarlo e non vi riuscendo concluse ch'egli era morto.

Questo possidente aveva due figli, un maschio ed una femmina maggiore del primo per età, ma l'infelice era muta. A dieci anni uno spavento le aveva tolto l'uso della parola.

All'udire la notizia della morte del loro genitore, queste due creature si abbandonarono ad un indicibile dolore.

In tanto si era tutto apprestato per i funerali; il cadavere messo nella barra non aspettava che i becchini perchè lo trasportassero al luogo di eterno riposo.

Essi giunsero infatti, e si disponevano a compir l'opera loro allorchè il morto manda un forte sospiro.

In ciò udire i becchini fuggono spaventati; ma i figli per lo contrario attorniano la bara, dalla quale poco appresso videro sorgere il proprio padre.

Fosse spavento, fosse gioia, fosse sorpresa, fatto si è che la muta fanciulla a quella vista diè un grido, ed esclamò: Ah, padre mio!

Ciò detto svenne; ed allorquando ricuperò i sensi, essa parlava benissimo e potè dire al padre suo il contento che provava nel vederlo risorto starsile innanzi sano e salvo.

Il buon'uomo, come si comprende, non era morto ma caduto in letargia.

Manfroni

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.